



Il Teatro di Strasburgo apre la Rassegna degli Stabili a Firenze

Vichy, come un dramma dall'aspetto familiare

Dal nostro inviato

FIRENZE — « Teatro e vita quotidiana, ieri e oggi: l'instaurazione della Rassegna internazionale degli Stabili, giunta quest'anno al suo numero 13, è suggestiva, ma corre il rischio, con tutta evidenza, di rivelarsi per un contenitore troppo vasto, o per una formula di comodo. Lo stesso Michel Deutsch (classe 1948), che di un cosiddetto « teatro del quotidiano » è stato uno degli iniziatori, in Francia (con Jean-Paul Wenzel, noto in Italia per *Fontana della città*, e con altri), nega ogni reale consistenza a una tale « etichetta ossessiva », pari a quella pur generica e mistificante del « teatro dell'assurdo ». Per Deutsch, in sostanza, si tratterebbe di rinvenire, nella specificità della scena drammatica, il senso del tragico di tutti i giorni, altrimenti smarrito o sperperato nelle infinite possibilità riproduttive del mass media.

Michel Deutsch è l'autore di due testi, poi appaiati sotto il titolo *Convoglio con rovine*, che costituiscono la prima parte di un ambizioso progetto (la seconda, *Violenza a Vichy*, l'ha scritta Bernard Chartreux), allestito da Jean Pierre Vincent e la cui insegnamento comparsa suona *Vichy-Fictions*, con palese richiamo cinematografico.

E' stato il cinema, del resto, a scoprire o riscoprire Vichy, esperienza storica spaventosa e grottesca, rimossa a lungo dalla memoria del francese. All'avvio dello scorso decennio, suscitò scandalo il film di montaggio a più mani *Il dolore e la pietà*, che documentava come il regime di Pétain avesse goduto d'una collaborazione larga, diffusa, con aspetti particolarmente ripugnanti. E' venuto poi, a rinfocolare le polemiche, *Lacombe Lucien* di Louis Malle. E ci sono quindi film teatrali, destinati a rompere una certa congiura del silenzio. Riandando molto indietro, si può rammentare che, per aver mostrato nel suo *Corso*, girato sotto l'occupazione tedesca, una piccola città in preda alla febbre delatoria, il regista Henri-Georges Clouzot si attirò gran copia di contumelle.

Un simile ambiente provinciale, sospeso e meschino, è quello che circonda le protagoniste di *Convoglio con rovine*: una anziana signora vedova e una giovanissima profuga, presumibilmente ebrea, da lei ospitata, e la cui ragione sembra sconvolta dalle esperienze patite. La solidarietà umana che unisce le due fa contrasto, al di qua d'ogni consapevolezza « politica », all'opposto, al servilismo, al

spirito di accomodamento, attorno dominanti.

Ecco, qui la « quotidianità » dovrebbe appunto levarsi a dignità di tragedia: ma è dubbio che il linguaggio adottato da Deutsch, misto d'impenne liriche e di toni cronachistici, sia il più congruo allo scopo. Anche se Jean-Pierre Vincent e gli scenografi (Jean-Paul Chambas, Jean Haas) situano l'azione in un ampio spazio desolato, sullo sfondo d'un cielo trapianto di stelle, concentrando la dimensione domestica della vicenda in pochi, inevitabili arredi, e in un alto, spesso, blocco murario, che, per essere allusivo alla separazione, allo solitudine dei personaggi, assume tuttavia una minacciosa incombenza monumentale.

Assai meglio riuscito il secondo pannello di questo dittico: e vi si avverte una ben più stretta connessione fra lavoro drammaturgico e regia. In *Rovine* siamo, secondo le parole dello stesso Vincent, alla « parodia comica di un crollo che si crede tragico ». Il crollo, cioè, del regime di Vichy, ma soprattutto degli intellettuali che ad esso vollero dare una veste culturale, e che continuarono sino all'ultimo a crogiolarsi nel loro delirio, tra spassosi cretini più o meno artificiali e basse beghe letterarie. Il clima, pur a prescindere dalle citazioni wagneriane (ma sarà Mahler ad essere maggiormente, e abbondantemente evocato), è quello d'una caricatura del *Crucifisso degli Dei*, filtrato magari attraverso la lezione vichiana. I profili di quei chierici traditori sono delineati in una luce grigia e fredda, da agonia.

Vincent si preoccupa di avvertire che « il mostro si trova anche in noi, chiunque noi siamo ». Ma, per giudicare dell'attualità del discorso di *Vichy-Fictions*, bisognerà attendere di vederne l'altra metà, *Violenza a Vichy*. Per ora, si deve riconoscere il valore e l'omogeneità della compagnia del Teatro Nazionale di Strasburgo, che ha avuto il compito di inaugurare, alla Pergola, questa tredicesima Rassegna, dal programma fitto di rappresentazioni, nella primissima sua fase: che comprende inoltre, da oggi a domenica, un Convegno internazionale, dove si spera venga rischiarata il tema della manifestazione, nelle sue articolate implicazioni, sfumature, ambiguità.

Aggeo Savioli

NELLA FOTO: « Convoglio con rovine », lo spettacolo che ha aperto la rassegna degli Stabili a Firenze

« Il Milione » inscenato a Roma dall'Odin Teatret di Eugenio Barba

Sulle orme di Marco Polo

ROMA — Molti secoli prima di altri europei, Marco Polo si spinse oltre i limiti della conoscenza geografica del suo tempo, per arrivare fino all'estremo Oriente. In quei luoghi conobbe genti e tradizioni diverse, ne imparò i modi e le abitudini, e quando, tra il tredicesimo e il quattordicesimo secolo, tornò a Venezia, da dove era partito, volle raccontare agli europei quanto fosse diverso quel mondo così lontano. Allora nessuno lo credette e fu anzi imprigionato in qualità di mistificatore: solo verso il diciannovesimo secolo altri viaggiatori del « continente antico » conobbero l'Oriente, e solo allora i racconti di Marco Polo furono riconosciuti veri.



Una scena del « Milione » diretto da Eugenio Barba

Il *Milione* è il titolo delle memorie di viaggio che Marco Polo scrisse negli anni della sua prigionia, e a quelle mistificate narrazioni è dedicato l'ultimo lavoro teatrale di Eugenio Barba, intitolato appunto *Il Milione*, in scena in questi giorni a Roma nella sala del CIVIS. In realtà si tratta di un racconto musicale e fantastico attraverso le tradizioni spettacolari che Barba ha incontrato nei suoi lunghi viaggi, dall'Europa all'Asia all'America Latina.

Con grande sfarzo di colori, suoni e scrobazie fisiche, gli attori dell'Odin Teatret di Eugenio Barba, danzano volando su mondi e abitudini apparentemente lontane tra loro, ma in realtà tutte protese all'esplicito del corpo umano, alla comunicazione diretta, non mediata

da alcun codice verbale. Dalle danze indiane a quelle americane, dalla samba al tango, l'intento comune è quello di muoversi senza seguire precisi dettami imposti da altri, condensando magari in quel ballo abitudini e usanze note, il più possibile popolari.

Eugenio Barba, nonostante sia italiano di nascita, dopo aver frequentato i seminari

di Grotowski, ha lavorato un po' in ogni parte del mondo, cercando sempre di stabilire un rapporto immediato con il suo pubblico, invitandolo ad essere partecipe dello spettacolo, facendolo anche recitare direttamente.

Il *Milione* racconta storie di tutto il mondo, senza volere a ogni costo emblematicizzare, rendendo anzi ancora una volta spontanee, semplici, capaci di comunicare qualcosa a ogni spettatore. Non mancano toni da circo o da balera e le prodezze fisiche abbondano.

Il pubblico rice, oppure resta attento, sempre però seguendo con la massima attenzione le evoluzioni degli attori — tra gli altri Tage Larsen, Ulrik Skeel, Torben Bjelke, Tomi Cots, Roberta Carreri e Silvia Ricciardelli — tutti straordinariamente agili e poliedrici, sia nelle varie interpretazioni che nel suonare ognuno un gran numero di strumenti.

Il risultato dello spettacolo, almeno a livello emotivo, è assai valido: lo strapuntone pubblico della prima romana ha applaudito a lungo.

Nicola Fano

Il colpo di glottide, ovvero gli incredibili suoni della poesia

Nostro servizio

FIRENZE — La Settimana internazionale di poesia che si è appena conclusa al Teatro Alfratellamento di Firenze (intitolata « Il colpo di glottide ») organizzata dal Comune e curata dalla particolare attenzione di Luciano Caruso, ha registrato un buon successo. Sei giorni di attività, con sedute pomeridiane e serali, un programma che alternava sezioni documentarie e storiche, a rassegne di giovani poeti contemporanei.

Gli attori si sono spesso scambiate le parti con gli autori: abbiamo così sentito la declamazione dinamica e sinottica esposta da F.T. Marinetti, brani da *Piedigrotta* di Francesco Cangiullo, così come frammenti di Tzara, Aragon, Arp, Breton e via dicendo; ma anche si sono succedute le performance dei poeti fisici e materiali di oggi, italiani e stranieri: dallo stesso Caruso che ha « ballettato Marx » a Jean-Paul Curtay che con fiati e microfoni e bande registrate ci ha fatto ascoltare frammenti del suo « lettrismo », mentre Henri Chopin e Leo Kupper, tanto per citare due tra i più brillanti esecutori stranieri, hanno prima meravigliato poi anche convinto una parte del pubblico.

Per i più giovani si è trattato di una informazione su quelle che si definiscono le « avanguardie storiche » e per tutti di un aggiornamento sui linguaggi attuali della poesia non solamente scritta, ma detta, gestita, gridata, gorgogliata e recitata.

Come si sa, i confini tra certi spettacoli teatrali e la scultura o la danza si sono fatti di recente minimi quando non si annullano; altrettanto avviene ormai anche per la poesia, secondo modalità che trovano proprio in area futurista i più noti antecedenti. Da Marinetti a Majakovskij.

A voler storicizzare questi episodi cadremmo forse in luoghi comuni, possiamo comunque spiegare il fenomeno con una nostalgia e una curiosità. Nostalgia per una poesia che era pubblica, forniva lodi o dissensi clamorosi, proiettava il poeta al centro della folla.

Ma è anche una nostalgia per uno stadio mitico della parola, al di sotto dei significati: una parola, come quella del lettrista o dadaista o futurista, che si risolve nei suoni, nelle assonanze, in frenetici analoghi al gorgheggio lirico.

Con povertà di mezzi (il palcoscenico è vuoto, con due soli spot, due microfoni, una aria anche troppo lugubre, due assi e una tenda) questi poeti aspirano in fondo al gorgheggio, al do di petto.

Ma insieme alla nostalgia, anche la curiosità, quella che appare nell'uso degli ultimi ordigni dell'elettronica, nell'uso spesso naïf dei microfoni, delle luci e del palcoscenico; soprattutto, nell'uso offerto al pubblico di simpatiche « macchine poetiche » (un'arpa senza corde, che emette suoni grazie all'aiuto di cellule fotoelettriche; la vasca d'acqua con le lettere galleggianti, eccetera) che si lasciano adoperare.

La curiosità dura poco, si spegne subito dopo l'uso, e poi subentra la stanchezza. Segno di superficialità? Anche, ma è un gioco quello che i poeti neo-futuristi ci propongono. Bello quanto la sua durata. Ma forse indispensabile.

Siro Ferrone

Tra scippi e droga, storia teatrale di un ragazzo di vita

ROMA — Non è facilmente collocabile, questo giovane Stefano, protagonista di *Bambini cattivi*, la novità di Enrico Vanzina in scena, da lunedì, al Piccolo Eliseo. I fatti che si susseguono nella sua vita denunciano una generica situazione di emarginazione sociale, a suon di scippi e droghe pesanti; gli abiti che lo rivestono, o meglio lo camuffano, sono quelli in plastica colorata, di un intero esercito di adolescenti; le parole che dice, gergali o frutto di cultura televisiva, sono anch'esse incapaci di esprimere una qualsivoglia individualità.

La storia di Stefano, giovanissimo tossicomane in un mondo di prostitute sue coetanee, e di adulti millantatori e infantili, viene raccontata attraverso una serie di immagini, cui contribuiscono le musiche di Jean-Michel Jarre, le « parole » di Enrico Vanzina (già collaudato nel campo della scrittura cinematografica, e ora alla sua prima opera teatrale), e le scene e la regia di Aldo Terzili.

Gli interpreti sono tutti — tranne due attori professionisti debuttanti, apparentemente, per fascia d'età, a quel mondo che sulla scena viene rappresentato: dall'amico, che accompagna il protagonista dal riformatorio alla strada; alle due ragazze che lo ospitano, dapprima, e ne fanno poi il loro inesperto rifiuto; ai bambini che, nella pace pagata, da lui, al caro prezzo di quotidiane dosi di eroina, gli forniscono le uniche immagini di una ipotetica serenità. Sono appunto i bambini a ritrovarlo, ucciso da una « overdose », in un giardino.

Si tratta, dunque, di un tema di estrema attualità, e sulla curiosità e l'interesse da esso suscitato lo spettacolo gioca, in gran parte. La chiave di rappresentazione è quella di una rappresentazione « realistica », in cui l'immagine teatrale viene sostituita da quella cinematografica: gli adolescenti, insomma, dovrebbero parlare del loro mondo nei modi a loro più congeniali.

Quest'ipotesi di lavoro viene elusa, però, dal gravare delle idee « letterarie » che autore e regista hanno su l'universo rappresentato: l'ombra di Holden Caulfield, il personaggio di Salingar, rispunta attraverso la voluta spontaneità della recitazione, e questi giovani personaggi si dibattono fra realtà e finzione, senza trovare una conveniente via d'uscita. Risultati veramente apprezzabili del programma originario sono da rintracciarsi, dunque, principalmente in quei momenti in cui, al di là delle indiscutibili idee di regia e dell'approssimazione del testo, è la sostanza umana dei ragazzi a vincere.

Spontaneamente comunicativi risultano tutti e quattro: Claudio Mazzenga, Stefano, e Piero Benedetti, l'amico, sempre simpatici anche quando sono un po' impacciati; Mancia Musy e Susanna Fassetti, le due giovanissime prostitute. Efficaci anche gli « adulti ». Remo Girone suggerisce intelligentemente la sostanziale timidezza del suo « bugiardo »; Manuela Andrei scopre il risvolto più « discolorante » della madre di Stefano — una donna che passa da un'avventura erotica all'altra — facendone un essere al quale il segreto rifiuto di crescere garantisce una caparbia umanità.

Le musiche di Jarre, infine, creano un piacevolissimo filo conduttore.

Maria Serena Palieri

Recital della cantante all'Eliseo di Roma

Una voce, un sogno c'è Milly in scena

Dalle perle del café chantant ai tanghi di Astor Piazzolla

ROMA — Una « ragazza » ha tenuto banco, l'altra sera, per oltre due ore (era un « Martedì » del Teatro Eliseo), dinanzi a un pubblico che non avrebbe più voluto lasciarla andar via. Diciamo della ragazza Milly, proprio lei, la chansonière degli anni Trenta e Cinquanta (furono Streiber e Paolo Grassi a tirarla dentro Brecht), degli anni Sessanta, che ora avvia — ma senza nostalgia e rimpianti — con le sue canzoni, il giro degli anni Ottanta.

Non è una ragazza fragile, è spavalda, persino sfrontata: più si distacca dall'evocazione di altri tempi e costumi, più fa piombare su di essi il desiderio del pubblico.

In sala, del resto, c'è un groviglio di generazioni, che la ragazza Milly sdipana, dando a ciascuno il capo del filo giusto. Questo è il segreto di Milly: non chiedere nulla per sé, donare tutto al pubblico, alla gente che, via via, a seconda del filo che gli capita, si abbandona chi a una emozione, chi a un'altra e a un'altra ancora.

Milly, la ragazza, è al di là delle emozioni: le respira con scatto nervoso, quando la canzone è finita, ed ella si volta indietro a toccare il pianoforte. Non ha gli occhi, la ragazza, e il pianoforte è la sua dus-

ola, il punto di riferimento. Nel tira e molla della memoria — che è anche l'affiorare di una storia comune — Milly (non fragile e anzi quasi spietata) svolge ad alto livello il suo gioco. Diventa con la sua piccola figura, essa stessa la vivente testimonianza di uno stile e di un'arte (quella, soprattutto, del comunicare) perfetta, ricca di mille sfumature. E' attraverso questa gamma di espressioni che il canto di Milly, meglio di quanto, la voce (il canto è sempre più eluso, adombrato a fior di labbra) costruisce e demolisce antiche illusioni.

La ragazza non fa della sua voce un'arma. Le basta una sottile, maliziosa ironia per dare un graffio. A volte è indulgente e anche con se stessa. Si addossa a un angolo appartato del palcoscenico, e con indulgenza intona gli affettuosi languori di Come pioveva, l'amica canzone di Armando Gill, interpretata e avvertita come momento centrale dello spettacolo. Ma la ragazza non ha pietà, e vanifica i rimpianti con un'altra antica canzone, L'uomo è fumato (« Ognuno ha quel che voleva / si chiama Adamo e fuma Eva »). Poi, da grande vedette, uscita dall'angolo della pioggia, Milly esce ad esplorare il Café-Chantant

del primo Novecento (c'è di mezzo un celebre « Duo »: Bonio-Lama, eccellente in Cara piccina), il Café Concerto « alla Trincea », con Le rose rosse di E.A. Mario e la retorica sul barbaro invasor.

Gershwin e Cole Porter atraggono la ragazza che si rivolge poi a Brecht, i sogni dell'Opera da tre soldi concludono la prima parte del recital.

Brecht incide sulla ragazza che ora si fa accorta e assennata. Affronta L'OGGI, puntando sull'angoscia e la malinconia esistenziali (canzoni di Aznavour, Moustaki, parigine degli anni Cinquanta), e mentre sembrano sfuggire altre realtà del nostro tempo, Milly arriva al CONGEDO, acciappando due Tanghi di quelli che in Argentina sono anche un'arma, con i versi di Horacio Ferrer e la musica, bella, di Astor Piazzolla: Morirò a Buenos Aires, Rinascorò nel 3001.

La ragazza ha adesso un'aria battagliera: cantare e cantare va bene, ma è meglio cantare per qualcosa da conquistare anche cantando. E' la lezione finale, cui stupendamente hanno collaborato al pianoforte Ferdinando Onesti, alla fisarmonica Gerardo Jacouci.

Erasmus Valente

Seiko Digital Quartz.

I multifunzioni.

1980

Funzione di agenda memorandum



Mod. UT 013
Orologio. Calendario.
Suoneria programmabile.

0:00

Funzione di cronografo

7:30

Funzione di ora sveglia

29

Funzione di calendario programmato

Collezione Seiko Digital Quartz: a seconda dei modelli, la possibilità di una scelta personalizzata per tutte le esigenze del lavoro, dello sport, dei viaggi e del tempo libero. Collezione Seiko Digital Quartz: il multicronografo fino al centesimo di secondo, la suoneria elettronica, il timer, il calcolatore, l'agenda memorandum, il segnale orario, l'ora nei diversi fusi orari. E, in più, l'impermeabilità, l'affidabilità e la precisione che hanno reso la Seiko famosa nel mondo.


Seiko Digital Quartz.
Modelli a partire da L. 65.000

SEIKO

Importazione esclusiva per l'Italia: ITALWATCH S.p.A. Genova

Con garanzia originale.
Valida 12 mesi in tutto il mondo.

NUOVE TECNOLOGIE PEUGEOT



306 PEUGEOT

LA MEDIA PIU' ALTA